

Risposte globali e tentazioni protezioniste

di Carlo Bastasin

Per essere una crisi che rivoluziona il mondo conosciuto, non si può dire che il dibattito politico stia guidando il confronto delle idee. Destra e sinistra, le categorie attraverso le quali siamo abituati a ordinare il discorso pubblico, sembrano anzi evaporate di fronte all'emergenza della sopravvivenza del capitalismo. Gli interrogativi che impongono una risposta politica restano muti: il controllo pubblico metterà un freno all'iniziativa personale? I rischi saranno puniti per legge? Ci sarà ancora credito privato? La Borsa rimarrà un accesso aperto al capitale? Una distribuzione più dei redditi potrà moderare l'umana avidità?

Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna le banche sono ormai statali in tutto tranne che di nome. La futura regolazione della finanza e anche delle scelte di credito è scontata. Le grandi imprese sono sotto tutela pubblica. I Governi hanno riscoperto la politica industriale e la Cancelleria tedesca ha imposto alle imprese un vincolo all'occupazione. In tutto il mondo stampare moneta non è più un vizio, ma una ricetta per la sicurezza pubblica. I Governi non sono più la forte dell'abuso, ma il riparo. I Loro disavanzi sono invocati, non più dannati.

Forse i sostenitori del free market tacciono nell'attesa che la crisi sia superata, mentre i regolatori devono ancora inventare una rotta per legittimare la statalizzazione dei mezzi di produzione aggirando l'iceberg del comunismo, ma perché le tante "rotture dei paradigmi" del capitalismo a cui assistiamo giorno dopo giorno non suscitano almeno un vivace dibattito di parte? Probabilmente perché le risposte sono globali ma le politiche restano solo nazionali e così tra diagnosi e cura c'è ancora tutto lo spazio necessario a insediare l'opportunismo dello status quo.

La crescente importanza dei Governi nazionali nei processi decisionali in una fase di crisi dovuta al fatto che possono decidere in fretta e che dispongono delle risorse politiche - potere di garantire debito con autorità - necessarie a cambiare le regole dell'economia e a giustificare col disavanzo quanto meno la funzione protettiva di prima istanza: il welfare. Non è un caso che in Italia il premier Silvio Berlusconi abbia colto il momento per riproporre una riforma presidenzialista.

Proprio perché nazionali, però, i poteri esecutivi non riescono a dare risposta alla crisi di dimensioni globali. Man mano che la funzione protettiva assorbe il centro dell'azione politica, le risposte inclinano anzi inevitabilmente verso il protezionismo, la politica si ridefinisce sulla base dei cosiddetti interessi nazionali e ciò rafforza ulteriormente l'autorità dei Governi. La mancanza di dibattito politico sulla natura della crisi e sul progetto per uscirne trafuga la distinzione tra giusto e sbagliato in un più semplice solco tra chi è dentro i confini nazionali e chi è fuori. Nei confronti dello Stato e dell'autorità nazionale, l'opinione pubblica sviluppa così "la volontaria sospensione dello scetticismo" che Coleridge giustificava solo di fronte a un'opera d'arte.

La tentazione protezionistica è stata già negli ultimi 15 anni la risposta politica più frequente di fronte alla sfida della globalizzazione. Le ideologie si sono definite rispettivamente come forme di "protezionismo di parte": a destra in termini di protezione del capitale e di liberalizzazione del mercato del lavoro, e a sinistra al contrario con la protezione del lavoro e la liberalizzazione degli assetti di Capitale. Un esempio di queste ore: se il Governo tedesco di centro-sinistra sta reagendo alla crisi garantendo prima di tutto i posti di lavoro, quello francese

di destra ha stanziato 7,6 miliardi di euro per proteggere il capitale francese delle sue imprese.

Nella crisi in corso il riflesso "di parte" protezionistica prevale su quello liberista. A Bruxelles il partito socialista ha attaccato il commissario McCreevy al Mercato interno per non aver regolato maggiormente i fondi privati, mentre i popolari hanno criticato il commissario Kroes all'Antitrust per l'opposizione agli aiuti pubblici a banche e imprese. In entrambi i casi c'è una forza centripeta che vuole ridurre le forze del mercato e le porosità dei confini. In un recente intervento a New York, l'ex commissario Ue Mario Monti si è riferito alla "distruzione creativa" di Schumpeter per criticare una reazione alla crisi che tende a limitare la "distruzione" di capitale e lavoro attraverso il mantenimento di ostacoli all'ingresso di nuovi attori sia nel mercato dei capitali, sia del lavoro e finendo così per limitare la parte "creativa" della crisi. Perfino i pacchetti di stimolo fiscale pensati in Cina, Stati Uniti e Germania - salutati come contributi alla soluzione della crisi globale - hanno un forte connotato nazionalista. In tutti e tre i casi prevale l'investimento pubblico in infrastrutture - strade o edifici scolastici- con benefici quasi interamente interni con effetti ipotetici e solo indiretti alla crescita degli altri Paesi.

L'eterogenesi del mercato non aiuta. A novembre i leader dei venti Paesi più ricchi, o emergenti di grandi dimensioni, si erano impegnati a «rinunciare ad alzare nuove barriere a investimenti e commercio» per almeno un anno e a rilanciare entro fine dicembre il Doha round. Dopo pochi giorni la Russia aveva aumentato le tariffe doganali sull'auto e l'India sull'acciaio. L'Argentina preme sui Paesi latini per aumentare del 5% le tariffe su tessile, pellami e legnami. La Cina ha ridotto l'Iva su interi settori per sussidiare l'export. Del Doha round si sono perdute le tracce.

A una recente riunione del Consiglio per le relazioni italo-americane, l'economista Fred Bergsten ha osservato che finora tutte le misure intraprese sono «pienamente legali dal punto di vista della Wto», ma esistono ragioni speciali per cui la tendenza potrebbe rinforzarsi: la crisi finanziaria ha colpito duramente le riserve valutarie che Paesi emergenti avevano accumulate per proteggersi dall'instabilità economica. Per ricostituire le riserve, Paesi come la Cina dovranno deprezzare il cambio e aumentare ulteriormente l'avanzo commerciale. Un processo inverso toccherà a Paesi in deficit come gli Stati Uniti che dovranno finanziare i deficit con alti tassi d'interesse e un tasso di cambio solido, ma facendolo aggraveranno il deficit commerciale. Questi due percorsi rafforzeranno le tentazioni protezionistiche in un'attività, il commercio globale, che soffre d'instabilità dinamica, dove come una bicicletta è stabile solo se corre. Se si ferma cade. Poiché i tre motori politici globali Stati Uniti, Cina e Germania, hanno più interesse degli altri a tenere aperti i canali commerciali, e giustificata l'attesa di un'iniziativa politica: un "Obama round" - sul modello non a caso di John F. Kennedy - che rafforzi le regole globali del libero commercio. Nel caso americano, "round" dovrebbe essere affiancato da un rafforzamento della rete di sicurezza sociale, in stile europeo, che riduca nelle classi medie Usa la paura della globalizzazione. L'uso della politica ambientale come linguaggio del dialogo globale servirebbe a rendere evidenti le conseguenze comuni di politiche nazionali "inquinanti", cioè non cooperative.

La prospettiva di un "Obama round" dovrebbe disperdere le nebbie in cui destra e sinistra si sono perse dall'inizio della crisi. In Europa, in particolare, il compito di ricostruire un progetto politico attorno all'apertura globale e alla sicurezza locale dovrebbe risultare attraente sia alla destra pro-mercato, sia alla sinistra sociale, senza bisogno di portare capitalismo agli estremi del corporativismo o del comunismo.

Ma proprio in Europa sembra invece che la proposta politica stia arretrando. In Germania la Grande coalizione, attesa a un difficile test elettorale nel settembre 2009, sembra paralizzata ed è riuscita a isolare Paese dai partner europei. In Francia e in Italia il dibattito è inesistente perché i Governi finiscono per sovrapporsi allo Stato nell'assenza dell'opposizione. In Gran Bretagna le condizioni strutturali dell'economia sono talmente debilitate da richiedere una lunga

ricostruzione anche dell'analisi politica della society. In tali condizioni il ritiro della politica nei confini nazionali impedisce che l'Europa contribuisca alla soluzione della crisi. Proprio quest'anno però, il 6-7 giugno, nell'Unione Europea si terranno le elezioni del Parlamento. Come mai il dibattito tra destra e sinistra sulla crisi del capitalismo non sta prendendo piede su scala continentale?

Se si ha presente l'interpretazione di destra e sinistra come artefici del "protezionismo di parte" (a difesa rispettivamente del capitale o del lavoro), la diversità dei modelli sociali dei Paesi europei offre una spiegazione interessante. Ogni Paese si colloca su posizioni diverse rispetto alla protezione media che l'Unione Europea intende offrire al lavoro o al capitale. La Francia per esempio offre una protezione del lavoro maggiore rispetto a quella media europea, mentre la Gran Bretagna offre una protezione minore. Per questa ragione in Francia i partiti di sinistra erano contro la Costituzione europea e quelli di destra a favore, mentre in Gran Bretagna accadeva contrario. Il risultato era che la destra francese era schierata con la sinistra britannica, mentre la sinistra francese votava come la destra britannica. Fino a che i modelli sociali saranno molto divergenti, sarà difficile identificare in Europa due fronti coerenti di sinistra e di destra attorno ai quali sviluppare un confronto parlamentare sul futuro del capitalismo europeo.

Senza un dibattito pubblico europeo che esponga ai cittadini di tutti i Paesi le alternative su scala continentale, le opinioni pubbliche saranno legate a miopi interessi locali e a loro volta i Governi nazionali non hanno incentivo a sviluppare posizioni non nazionali, ma cooperative, quelle stesse che sono tanto necessarie a risolvere la crisi. Inevitabilmente i Governi preferiranno cedere alla trappola ingannevole e seducente del protezionismo nazionale a costo di danneggiare i propri cittadini e la credibilità della democrazia.